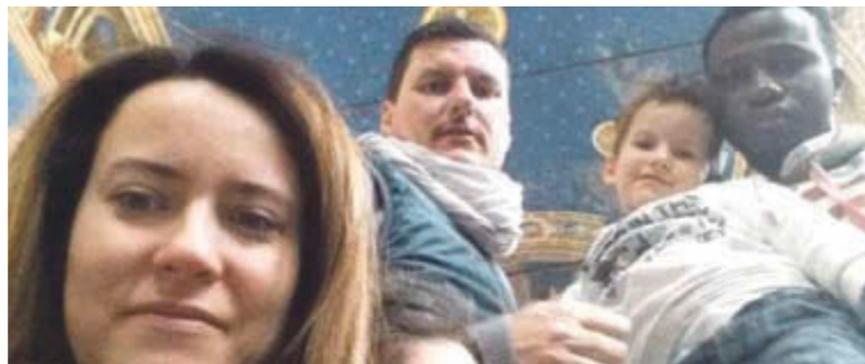


RIFUGIATO A CASA MIA Si chiude il progetto Undici persone accolte a casa propria con gratuità



Caritas diocessana di Padova
via Vescovado
29, 35141 Padova.
Telefono 049-8771722;
fax 049-8771723;
e mail:
info@caritaspadova.it;
sito internet
www.caritaspadova.it
Orari segreteria:
dal lunedì al venerdì
9.30-13.

► **Undici persone.** Adulti e minori. Storie diverse, percorsi diversi, ma tutti donne e uomini e non più cifre o titoli sui giornali. Sono questi i numeri del progetto "Rifugiato a casa mia", promosso da Caritas nazionale nella diocesi di Padova. A quasi un mese dalla sua conclusione – la data finale del progetto è quella del prossimo 30 giugno – è tempo di fare un primo bilancio, per raccogliere i frutti di quest'esperienza e capire, anche dalle difficoltà e dalle incertezze, come approcciarsi per spalancare le porte delle proprie case o delle proprie comunità a chi cerca ragioni per continuare a sperare nel nostro "primo mondo".

«Per prima cosa – dichiara Silvia Bertolo della Caritas diocessana di Padova – si è trattato di accoglienze totalmente gratuite. Sono stati dati dei supporti economici per le varie attività, ma chi ha accolto non ha avuto alcuna entrata supplementare». Due ragazzi, entrambi tra i 18 e i 20 anni, sono stati accolti in famiglia. Il primo, dal Mali, ha trovato casa a Santa Giustina in Colle; l'altro, dal Gambia, è stato ospitato a Campodarsego. Uno di loro è rimasto solo cinque mesi, poi è entrato in un progetto Sprar per svolgere un tirocinio in un'azienda. Gli altri nove ospiti, tre nuclei familiari, hanno trovato casa in due appartamenti, uno a Monselice e uno a Pernumia. Nel secondo alloggio ha abitato una famiglia di nigeriani, nel primo ci sono stati una mamma etiopica con il figlio e una famiglia di venezuelani: «Avevano già compreso la situazione del loro paese, nella difficoltà di

trovare cibo e sicurezza, e così hanno deciso di venire in Italia. I fatti degli ultimi mesi danno loro ragione».

Certo, ciascuno dei rifugiati ha avuto un'esperienza diversa, ma il bilancio, per Silvia Bertolo, è positivo: «Hanno tutti avuto l'opportunità di inserirsi in un contesto territoriale, di creare relazioni, di capire come vanno le cose in Italia, ma soprattutto hanno potuto avere degli strumenti per poter continuare una vita autonoma qui, nel territorio in cui sono stati ospitati. Non erano più numeri, ma persone con un volto e con un nome, e questo ha facilitato la nascita di una rete di supporto».

Anche se il progetto termina ufficialmente il 30 giugno, per alcuni di loro l'allontanamento sarà graduale: «È un segno importante di fiducia e di speranza, al di là della retorica. Anche se sono emerse alcune difficoltà e tutte le differenze, questo non ci ha impedito di lavorare insieme. E questo è un segno forte che rimane nel tempo. Le famiglie che hanno accolto hanno poi coinvolto amici: il cerchio si è allargato, le relazioni si sono moltiplicate».

Se i rifugiati per questo progetto erano undici, sono migliaia quelli accolti in emergenza nei campi del Veneto. Ma comunque, questa è la strada: «Il modello delle piccole accoglienze è l'unico che ci permette di pensare a un'integrazione futura. Il rapporto diretto è l'unico che ci permette di superare paure e diffidenze. Questo ci resta come un insegnamento e un incoraggiamento ad andare avanti».

► pagina di **Andrea Canton**



INCONTRI VICARIALI Fitto il calendario con i referenti da qui fino a novembre Mille differenze che richiedono sinergie

► **Hanno cominciato** il 27 aprile a Vigonza, ma sono già state fissate alcune date anche nei mesi di settembre e ottobre. L'obiettivo è ambizioso per una diocesi grande come quella di Padova, che si estende dall'altopiano di Asiago fino alle campagne veneziane. Eppure, i rappresentanti della Caritas diocessana hanno scelto di incontrare, entro fine novembre, i vertici delle Caritas di tutti i vicariati.

«È già qualche anno che lo facciamo – spiega il diacono Lorenzo Rampon – ma se prima incontravamo le figure di coordinamento, due o tre per vicariato, all'ultimo consiglio della Caritas ci è stato proposto di allargare queste visite ai referenti di tutte le parrocchie e a tutti i volontari dei Centri d'ascolto vicariali». Una moltiplicazione della platea che offre nuove opportunità: «Le visite si sono arricchite molto, già nei primi incontri abbiamo avuto a che fare con oltre quaranta persone in media. Così, il nostro primo obiettivo è l'ascolto, che va sia sul personale, cioè sulle motivazioni che animano i volontari, sia sull'efficacia del servizio che i volontari stanno facendo». Per questo, viene consegnato a tutti i partecipanti un breve questionario: «Purtroppo, con certi numeri, non ci sarebbe possibile ascoltare tutti come vorremmo».

Il secondo obiettivo della serata è chiarire quale dovrebbe essere il rapporto tra le Caritas parrocchiali e i centri d'ascolto vicariali, attualmente presenti in ben 29 vicariati – 30, tra pochi mesi, con l'aggiunta di Dolo. «Non sempre nei vicariati è facile la comunicazione e la comunione di intenti tra i vari servizi. Per questo, insieme, disegniamo una mappa per illustrare le relazioni, fotografando l'esistente».

E sono tre le raccomandazioni di fondo, utili a sbrogliare questo dedalo: «La prima è che le realtà si guardino un po', riflettano su di sé, sul rapporto con gli altri e sul bisogno di ulteriori collaborazioni. La seconda, è che in ogni parrocchia la Caritas sia presente anche in "formato parrocchiale". Il centro d'ascolto, infatti, non sostituisce i servizi parrocchiali, non può sostituirsi nello stare al fianco delle persone in difficoltà né può animare la comunità al

senso della carità. Ed è importante che nelle Caritas parrocchiali di lunga tradizione ci si prenda dei momenti formativi e motivazionali: per questo abbiamo preparato un cofanetto con alcune schede. La terza raccomandazione è che ci sia un'effettiva convocazione del coordinamento vicariale della Caritas».

Questi incontri, però, vicariato dopo vicariato, mostrano le mille – normali – differenze che si riscontrano nei territori: «Impostiamo il lavoro dicendo sempre che non c'è niente di sbagliato in ciò che fanno i volontari. Poi, partendo dal positivo, vediamo di creare nuove collaborazioni e sinergie tra vicariato e parrocchie. Ci sono vicariati nei quali le Caritas parrocchiali hanno identità più forti, e dunque il lavoro di coordinamento risulta meno facile. Ma ci sono anche vicariati in cui prima è nato il centro d'ascolto, che solo in un secondo momento ha fatto da volano alle Caritas nelle parrocchie. Ogni situazione è diversa. Stiamo spingendo perché ci sia per lo meno un reciproco riconoscimento – e a volte anche "conoscimento" – che faccia bene a entrambi i livelli».

All'incontro nel vicariato di Villanova, lo scorso 15 maggio, c'era anche la volontaria Roberta Franco. «Ho notato come la Caritas diocessana fosse più interessata ad ascoltare che a parlare, per capire in che direzione stiamo andando, specie per quanto riguarda il rapporto tra il centro d'ascolto vicariale, da noi ancora poco conosciuto, e le Caritas parrocchiali, che da poco hanno iniziato a "dirottarvi" la risoluzione delle situazioni più complicate». Roberta Franco è contenta del racconto che la Caritas del vicariato di Villanova è riuscita a dare di se stessa: «Siamo molto attive e vitali. Non si fa solo distribuzione, ma ascolto e tentativo di integrare le realtà difficili, sempre in collaborazione con gli operatori comunali. Quello che conta e che cresce è l'accompagnamento delle povertà, comprese quelle relazionali. Ci sono persone sole che vengono anche indirizzate dai servizi sociali alla Caritas per piccoli servizi, come lo smistamento dei generi alimentari: in questo modo, aiutano se stessi e gli altri in una sola volta, creando relazioni».



SENZA DIMORA In vista del prossimo inverno, non è troppo presto per parlarne Don Luca Facco: «Cerchiamo altre comunità che accolgano»

► **Il caldo inizia** a farsi sentire sempre di più, tanto che l'unica emergenza climatica di cui sentiremo parlare nelle prossime settimane sarà quella legata all'afa, con le raccomandazioni di non uscire nelle ore più calde, di bere spesso e di coprirsi dai raggi del sole. Ma i mesi passano in fretta, e prima di accorgercene tornerà di nuovo di stretta attualità l'altra emergenza, quella del freddo, la quale, anno dopo anno, mette a rischio la stessa esistenza delle persone che vivono la strada. Sono proprio questi, allora, i mesi in cui prepararsi ad affrontare la sfida delle accoglienze invernali, dando un letto e un tetto a chi non ce l'ha da metà dicembre a metà marzo.

Il direttore della Caritas diocessana di Padova, don Luca Facco, lancia allora un appello alle parrocchie della città e della periferia di Padova: «Stiamo cercando, in vi-

sta del prossimo inverno, comunità che mettano a disposizione una stanza, dai due ai cinque letti, con un bagno, per i senza dimora». Attualmente sono due le parrocchie che si sono messe in gioco ai lati opposti della città: c'è Altichiero, a Nordovest, e Voltabarozzo, a Sudest, rispettivamente attive da quattro e da quattordici anni: «Queste esperienze vanno molto bene, la comunità si attiva e riesce a essere presente. Sembra paradossale parlarne adesso, con il caldo, ma queste sono le settimane per iniziare a lavorarci. Come Caritas diocessana accompagneremo la parrocchia in tutte le questioni pratiche e formative, con il supporto di tutte le altre istituzioni, dalla Croce rossa all'Ulss, fino alle associazioni per la distribuzione del cibo. L'accoglienza diventa anche un'occasione per la pastorale, attraverso la quale la parrocchia si rende conto della si-

tuzione dei senza dimora e può dare concretamente la sua goccia di bene per la comunità».

L'apertura di nuove accoglienze invernali stabili dovrebbe impedire il ricorso, l'anno prossimo, ad accoglienze in emergenza, come quella obbligatoria, nel gennaio scorso, al tempio della Pace, nei giorni più rigidi dell'anno: «È stata un'emergenza non programmata – conferma il parroco, don Elia Ferro – dato che la stazione era chiusa abbiamo aperto le porte, accogliendo nella palestra del centro parrocchiale prima 14 persone e terminando con una trentina, in accordo con la Caritas e con il commissario prefettizio. Eppure, questo compito non può toccare solo a noi, tocca alla società intera, anche se l'abbiamo gestito bene in accordo con tutti gli altri gruppi, da Belèm a Sant'Egidio fino alla Croce rossa».